

Chiuso l'aeroporto di Sarajevo
Vaticano: «Sta tornando il nazismo»

L'Onu chiede a serbi e croati «Vogliamo vedere i lager»

L'Alto commissariato per i profughi denuncia atrocità in un campo di prigionia per musulmani e croati a Omarska, in Bosnia. Il Consiglio di sicurezza Onu chiede alle parti in guerra di aprire agli ispettori internazionali i luoghi di detenzione dei rispettivi nemici. Sui lager scambi di accuse tra musulmani e serbi. Nuovamente chiuso l'aeroporto di Sarajevo. Il Vaticano: «In Bosnia barbarie naziste».

La nostra coscienza

GIAN GIACOMO MIGONE

Talora capita che un singolo o una successione di episodi - nella nostra epoca, solitamente trasmessa dalle immagini tv - trasformano un problema di politica internazionale apparentemente astratto in una causa politica e morale che nessuno può più ignorare. Ci auguriamo che l'attacco omicida ai bambini profughi della Bosnia-Erzegovina - cacciati dal loro paese per una guerra di spartizione condotta dalla Serbia e dalla Croazia - e il successivo bombardamento dei loro funerali, nella loro tragicità, servano almeno a questo scopo. Oggi, come europei, abbiamo l'estrema occasione per non passare alla storia come coloro che ignorarono, perché vollero ignorarli, gli stermini di inermi da parte dei nazisti. Wahington ha attenuato le dichiarazioni del proprio portavoce su presunti campi di sterminio o di tortura serbi, anche se il segretario generale delle Nazioni Unite ha disposto ieri visite di controllo da parte della Croce Rossa. Ma, al di là di questi atroci dubbi, sono numerose le testimonianze secondo cui sarebbe in atto un vero e proprio genocidio della minoranza musulmana che costituisce la maggioranza dello Stato sovrano, membro delle Nazioni Unite, della Bosnia-Erzegovina. L'espressione utilizzata dai diplomatici serbi e croati - *Ethnic Cleansing*, pulizia etnica - per descrivere le operazioni militari in atto, la dice lunga sulle intenzioni. Né, come paese a maggioranza cattolica, possiamo ignorare il fatto che si tratta di Stati a maggioranza cristiana che sterminano o costringono alla fuga una pacifica popolazione musulmana, tutt'altro che integralista (contrariamente a quanto afferma la propaganda di Milosevic), che non può che suscitare l'indignata solidarietà di tutti i musulmani che popolano il bacino mediterraneo e l'Europa stessa. Per ora la risposta europea è quella di presiedere agli aspetti diplomatici della spartizione nella vaga speranza che essa plachi la Serbia, contenga la Croazia e consenta a coloro che si candidano a sostenerli a tirarne qualche effimero vantaggio di marca ottocentesca.

Consentire la spartizione della Bosnia-Erzegovina, dopo averla riconosciuta come Stato sovrano, significherebbe fare carta straccia dello Statuto delle Nazioni Unite, da parte di quei governi che, in nome della legalità internazionale, hanno condotto una guerra sanguinosa contro l'Irak. Due anni orsono si fece un gran parlare, a proposito e a sproposito, della conferenza di Monaco come simbolo di una politica di resa nei confronti di un dittatore, efferato quanto Hitler. Fate le debite proporzioni si può consentire dire che un eventuale spartizione della Bosnia-Erzegovina, con la conseguente distruzione della maggioranza musulmana, richiama alla memoria un altro patto: quello che tra Hitler e Stalin portò alla spartizione dei paesi Baltici e della Polonia. Ci ostiniamo a pensare che nessun governo si rifiuti di riflettere, prima che ciò avvenga.

Come ha osservato in questi giorni Fanfani, vi è un'altra tragedia che grava sulla coscienza europea: quella del Libano, nell'indifferenza, si è consentito a ciascuno degli attori di trovare il proprio tomoconto nella distruzione di un popolo. È questa indifferenza connivente che dobbiamo ancora sconfiggere. E sono questi i pensieri che sollecitano quelle povere immagini che restano impresse nella nostra memoria.

A PAGINA 9

Intervista al segretario della Cgil a pochi giorni dalla firma dell'accordo e dalle dimissioni
«Il governo è stato subalterno e ha perso una grande occasione, per pavidità e furbizia»

Trentin accusa Amato

«Ha avuto paura di un patto sociale vero»
«Non mi pento: ho difeso la Cgil e il paese»

Bruno Trentin rilascia una intervista in esclusiva all'Unità. Riprende la parola dopo le aspre polemiche di questi giorni: non mi pento di quella firma e di quelle dimissioni, ho difeso la Cgil e il paese. Ma il suo è soprattutto un invito a cessare le polemiche esasperate nel sindacato per guardare agli impegni di autunno. E lancia un'accusa pesante ad Amato: ha avuto paura di un vero patto sociale.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Ho firmato quel brutto protocollo per non aggiungere sfascio allo sfascio, per responsabilità verso il Paese e i lavoratori. C'era il rischio di una crisi di governo con pesanti ripercussioni economiche e finanziarie. Bruno Trentin, raggiunto telefonicamente, interrompe il suo periodo di riposo, consente a rilasciare una intervista al nostro giornale, spiega le ragioni delle dimissioni e della firma. Il «furbatacchio» Amato ha perso l'occasione di un vero «patto».

re le polemiche nella Cgil. C'è stato un prevalere di furbie e pavidità. Hanno pesato le divisioni. No al ritiro della firma. Meglio discutere le iniziative di autunno, per difendere con i denti la piattaforma unitaria in difesa del salario reale, alternativa alla vecchia scala mobile. Le dimissioni? Non le ho date per scherzo. Ma prima di ogni altra cosa voglio spiegare al Direttivo della Cgil le motivazioni di quell'atto, inseparabili dalle ragioni che mi hanno portato alla firma.



Bruno Trentin

Resta la contingenza per le pensioni Stangata-bis sulla casa

ALESSANDRO GALIANI GIUSEPPE F. MENNELLA

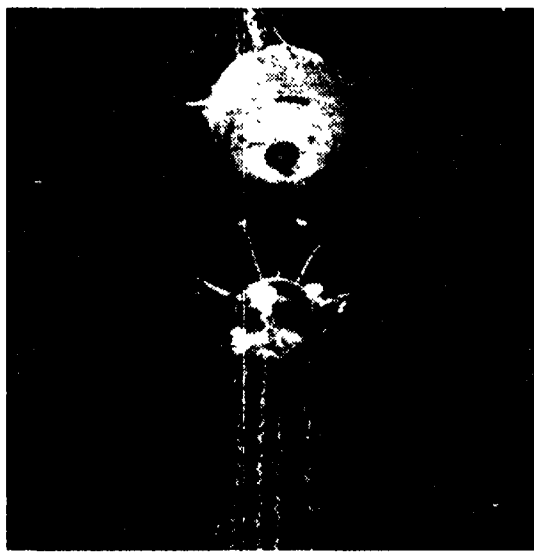
ROMA. Presentati in Senato gli emendamenti del governo alla legge delega su pensioni, finanza locale, sanità e pubblico impiego. I comuni potranno raddoppiare fino al 6 per mille le aliquote della patrimoniale sulla casa che scatta dall'anno prossimo. Oltre all'addizionale provinciale dell'1% sui consumi di gas ed elettricità, c'è n'è una anche per le Regioni del 10%, sui contributi sanitari. Aboliti di fatto i concorsi nella scuola. Appesantite le norme previ-

denziali, ma i ministri non trovano l'accordo per abolire la scala mobile delle pensioni. Intanto, la telenovela privatizzazioni avanza tra strappi alle regole e cadute di stile. Le assemblee di Iril, Eni, Enel e Ina non si terranno oggi, ma domani. L'annuncio lo fa il vicesegretario Dc, Silvio Lega, dopo una riunione a Palazzo Chigi con Amato e Di Donato (vicesegretario Psi). Solo molto più tardi avranno le conferme ufficiali di Industria e Tesoro.

A PAGINA 3

ALLE PAGINE 11 e 13

Operazione riuscita Salvo sullo shuttle il satellite italiano



A PAGINA 10

Giallo sulla sostituzione di Parisi e Viesti. Mancino: nessun cambio ai vertici Ps e Cc

Vietato volare sulla città di Palermo Il prefetto: temiamo un attacco dal cielo

Parla Scotti
«Questi capi dc ci portano alla rovina»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Nella Dc oggi c'è un cinico degrado». L'ex ministro Enzo Scotti racconta all'Unità la sua vicenda e giudica il suo partito. «Vogliono offrire un untore in pasto al Paese». De Mita? «Solo demonizzare gli avversari. Sono spaventato se penso a chi si presenta come rinnovatore». E ancora: «Non accetto la logica dell'omertà».

A PAGINA 6

Cielo di Palermo «off limits» per i velivoli. Non potranno scendere al di sotto degli 850 metri. «Vogliamo impedire azioni della mafia», ha spiegato il prefetto Mario Jovine. E intanto, a Roma, un giallo. Esplose la notizia che il capo della polizia e il comandante generale dei carabinieri stanno per essere licenziati: quanto al primo, smentisce il ministro dell'Interno; il secondo, invece, rischia davvero il posto.

RUGGERO FARKAS GIAMPAOLO TUCCI

Il cielo di Palermo «chiuso» ai velivoli: per motivi di sicurezza. È uno degli ultimi atti firmati dal prefetto Mario Jovine. I velivoli non potranno scendere al di sotto degli 850 metri. Perché? Paura di bombardamenti? Spiega Jovine: «Il provvedimento è stato preso per impedire azioni di mafia». Perplesso l'Aeroclub: «Chi prepara attentati non bada ai divieti». Da Palermo a Roma. Dove, ieri, è nato un vero e

proprio giallo. Il «Giornale» ha pubblicato la notizia che sono stati sostituiti i vertici di polizia e carabinieri. Ore e ore di incertezza poi la smentita ufficiale da parte di Nicola Mancino, ministro dell'Interno: «Il capo della polizia Parisi non si tocca». E il generale Viesti? Rischia di essere «licenziato». Domani, lunedì o dopo Ferragosto. E intanto a Roma il clima s'invelenisce.

A PAGINA 7

Droga liberalizzata? «Parliamone alle Nazioni Unite»

MARCELLA CIARNELLI CINZIA ROMANO

ROMA. Più possibilisti che contrari. L'intervista del ministro Martelli, sulla possibilità di studiare forme di legalizzazione della droga, non è passata inosservata. Per l'ex ministro dell'Interno Scotti il problema «va affrontato in sede internazionale e in sede Onu, senza atteggiamenti dogmatici». Anche per il ministro Bompiani, l'Italia non può decidere da sola, ma sostiene che per tre anni la legge non può essere modifi-

cata. E se il ministro Costa è scettico, il suo compagno di partito, Morelli dichiara che i liberali «sono favorevoli a discutere». Si di Ayala: potrebbe essere un colpo duro alla mafia. Il parlamentare del Pds Correnti: gli strumenti repressivi non sono serviti a sconfiggere i grandi trafficanti di droga». Le opinioni del dc Alessi, che adende all'intergruppo anti-proibizionista, e di don Ciotti, che non nasconde perplessità.

A PAGINA 6

Un tedesco di 51 anni si è ucciso dopo aver acceso la telecamera

Suicidio con agonia in tv

ANNAMARIA QUADAONI

Ieri sera alle ventidue, gli utenti di Sat1, tv privata di Maganza, in Germania, hanno assistito alla scena seguente. Un uomo corpulento è entrato con il suo cane nella stanza da bagno, dove ha riempito la vasca. Quindi ha ingoiato una manciata di tranquillanti e si è immerso nell'acqua, mentre il cane cercava disperatamente di attirare la sua attenzione. Intanto, perché l'uomo si è lasciato scivolare lentamente con la bocca e il naso sott'acqua. Il seguito sono 22 (ventidue) minuti di rantoli e respiri sempre più brevi. Poi la fine di ogni sofferenza e la morte desiderata.

Un film dell'orrore? Neanche per sogno, pura tv verità per pubblicizzare - se ce ne fosse bisogno - una merce davvero speciale, il suicidio. Come si sa per le tv locali il video fatto in casa è un piatto prelibato. Tira l'affezione del pubblico in virtù dell'ingenuo narcisismo degli spettatori che amano rivedersi. Così, dopo il filmino col matrimonio, il primo compleanno del bebè, lo streep tease domestico, l'hard core coniugale, eccoci agli ultimi istanti del caro estinto, papà mentre si ammazza. L'idea è del protagonista stesso del video, Christian Sch., un elettricista di 51 anni iscritto per la modica cifra di 50 marchi l'anno (37mila lire) all'Associazione per la morte umana di Hans Henning Atrott, da dodici anni sostenitore del diritto alla scelta di morire, soprattutto per i malati incurabili.

Christian Sch., che non era malato incurabile ma che certamente era una persona sofferente, ha messo in pratica il metodo numero due consi-

gliato dal manuale per farla finita in dotazione ai membri di questo club per la libera morte. Un genere di pubblicazione forse non dissimile dai surrogati per alte tirature. Alla fine degli anni Ottanta, in Francia, un manuale per farsi fuori. *Suicidio, modo d'uso*, suscitò enormi polemiche e finì in tribunale, regalando agli editori Guillon e Le Bonhec i proventi di 250mila copie vendute in un battibaleno. La successiva traduzione italiana fu preventivamente sequestrata. Mentre *Final exit*, dal digiuno al veleno mille modi per morire, è stato un best seller americano dell'estate 1991.

Ma la diligenza esecutoria a Christian Sch. non dev'essere sembrata abbastanza. Così, in quel bagno dove si sarebbe annegato davanti al cane stordito dai tranquillanti, ha piazzato una telecamera che documentasse tutto, ha costruito

uno spot di ammaestramento. Difficile sottrarsi all'idea che in quel territorio estremo della sua esistenza avesse molto bisogno di sentirsi guardato. Di avere su di sé lo sguardo di qualcun'altro. Poi si è ucciso.

Per gli orientati il terzo occhio è quello della saggezza, dell'equilibrio interiore. Nella nostra cultura, dove ricevere o trasmettere immagini è ormai codice della comunicazione sociale, e di quella privata, che cosa rappresenta l'occhio di vetro della telecamera? Forse tante cose diverse. Però si dice che nel villaggio di vetro solo passando per quel buco nero la realtà riesca a farsi vera. Tanto che ciò che a quell'occhio è sfuggito non esiste: è così per la cronaca e per la storia. E se questo vale per la vita, perché per la morte non dovrebbe valere? Forse ci vuole una telecamera anche per essere certi di suicidarsi sul serio.

Storia di Rosemary Turare, atleta ventottenne arrivata ultima nella gara dei 1500

Son Papua, son lenta, son contenta

ALBERTO CRESPI

BARCELONA. A tutti i lettori dell'Unità io mi chiamo Rosemary Turare, vengo alle Olimpiadi dalla Papua, e guai a voi se ridete. Se la Papua sia vi pare un paese strano, sappiate che anche a noi Papua sembra tanto strano che dall'altra parte del globo esista una terra a forma di siavale chiamata Italia. Ma lo accettiamo. Gli dei l'hanno voluto? E sia. Ma non è questo il motivo per cui vi parlo. Ieri, dopo aver terminato la mia batteria dei 1500 metri, sono stata avvicinata da un italiano, un inviato del vostro giornale. Io so perché l'ha fatto. L'ha fatto perché in quella batteria sono arrivata ultima, anzi, ultimissima, con un tempo di 5'10"52 (il primato del mondo è sotto i 4 minuti, lo so benissimo anch'io). L'ha fatto perché dopo 100 metri di corsa ne avevo già 50 di distacco. L'ha fatto perché per tutta la gara ho corso da sola, staccatissima. L'ha fatto perché pensavo che io incamassi quel benedetto, misterioso «spirito olimpico». So tutto questo, e lo capisco. Ecco

perché, il vostro inviato, io l'ho trattato bene, e ho risposto alle sue domande, anche se ero così stanca che avrei avuto voglia di mandarlo al diavolo. Prima di tutto, cari lettori dell'Unità, sappiate che io sono orgogliosa del mio ultimo posto. Anzi, *dei miei ultimi posti*. Io sono praticamente l'unica donna mezzofondista del mio paese, e qui a Barcellona ho corso anche i 3.000 e i 10.000. Nei 10.000 sono arrivata ultima con un distacco di 8 minuti dalla penultima, che non è roba da atletica, ma da quelle buffe gare in bicicletta che fate voi sui vostri monti in Europa (si chiamano Giro, o Tour, così mi hanno detto). Ripeto, sono orgogliosa di essere stata nella stessa gara con le atlete più forti del mondo. Sapevo benissimo che loro erano più veloci, che mi avrebbero stracciata, ma io ho fatto la mia corsa e sono arrivata in fondo, a differenza di altre ragazze che non ce l'hanno fatta, forse per debo-

lezza forse per vergogna, e si sono ritirate. Io, io non devo vergognarmi di niente. E poi, di cosa dovrei aver paura? Carri miei, io non sono una bambina. Ho 28 anni, e non sono nata a Ngatur il 6 giugno del '64, e non sono una sprovvoluta: sono laureata, faccio la professoressa di educazione fisica e al mio ritorno potrò insegnare agli studenti del mio liceo che lo sport non è solo ricerca della vittoria ad ogni costo, ma anche, e soprattutto, lavoro, duro lavoro, per star bene nel corpo e nella mente, per essere in pace con se stessi. Sì, ho 28 anni, e solo a 27 anni mi sono messa in testa un'idea meravigliosa: poiché nel mio paese il mezzofondo femminile non esisteva, l'ho inventato io. In Papua tanti credono ancora che le donne debbano stare a casa, che lo sport renda brutto, muscoloso e sgraziato. Tanti. Anche i miei genitori io, un anno fa, ho deciso che avrei cor-

so il mezzofondo, che sarei andata alle Olimpiadi, che avrei convinto tutti. E infatti, oggi, i miei genitori sono dalla mia parte. Saranno contenti di me, quando tornerò a casa.

Vi dirò, anch'io sarò contenta di tornare a casa. L'Olimpiade è stupenda, ma sono l'unica donna nella squadra Papua, gli altri sono tutti ragazzi, e così al villaggio sto molto da sola. Passeggio sulla spiaggia, faccio jogging. Ricorderò dei Giochi il momento in cui tutto lo stadio mi ha applaudito, mentre percorrevo tutta sola l'ultimo giro, e le altre erano già arrivate e non avevano ricevuto tutti gli applausi che ho avuto io. Mi è dispiaciuto tardare tanto, solo per una persona: l'omino che suona la campana dell'ultimo giro. L'avevo già fatto per tutte le altre, ha dovuto attendere molto per suonarla anche per me. Volevo chiederle scusa, ma non mi è bastato il fiato. La prossima volta vedrò di farlo aspettare di meno.

NELLO SPORT